

Geografie dei corpi. Soggettività ai margini e ingiustizia climatica

Chiara Montalti

Introduzione

La mia analisi si concentrerà sul rapporto tra le persone razzializzate e la crisi climatica. Intendo considerare la “spazialità” tanto da un punto vista materiale quanto da quello discorsivo, sostenendo l’impossibilità di dirimere queste due accezioni. Per quanto riguarda la dimensione materiale, prenderò in considerazione il fenomeno dell’ingiustizia climatica, specificamente in relazione alla razza, ma menzionando anche altre intersezioni identitarie. In questo solco, considererò inoltre la dislocazione a cui sono costrette le persone razzializzate, come causa diretta del cambiamento climatico. Per quanto riguarda, invece, la dimensione discorsiva, mi concentrerò sul posizionamento delle persone razzializzate nel tessuto culturale. A quali “ruoli” possono essere ascritte queste persone nella narrazione sulla crisi climatica? E quali origini e quali effetti possiamo identificare rispetto a tali ruoli?

È opportuno ricordare che, dal punto di vista accademico, questi temi sono oggetto di numerose riflessioni negli ultimi anni. Tale terreno di indagine attraversa per esempio, tra gli altri, le cosiddette *Environmental Humanities*, l’ecofemminismo, le filosofie Indigene, la riflessione postumanista.

Segnalo inoltre un’annotazione terminologica preliminare per quanto riguarda il termine ‘razza’. Il suo impiego si inserisce nel solco della *Critical Race Theory*, degli Studi Decoloniali e delle aree di ricerca/dell’attivismo contigui. Il termine non viene impiegato, naturalmente, per identificare una categoria pre-sociale e biologica, ed è piuttosto funzionale ad evidenziare come tale sistema di categorizzazione dell’umano sia nondimeno operativo nelle strutture sociali, legali, politiche ed economiche, e abbia conseguenze materiali nelle vite delle persone. La razza agisce quindi come uno strumento sociale e culturale che serve a giustificare e sostenere forme di oppressione, discriminazione e ingiustizia. *Esiste*, quindi, in questo senso.

In secondo luogo, impiegherò il termine ombrello BIPOC (*Black, Indigenous, People of Color*), sulla scia degli studi e dell’attivismo anti-razzista negli Stati Uniti. Riconoscendo il rischio di appiattare storie, culture, esperienze e forme di discriminazione anche molto disomogenee, l’acronimo svolge tuttavia il compito di sottolineare la tentacolarità dei processi di razzializzazione, che hanno colpito, e continuano a colpire, soggettività differenti.

Razzializzazione e crisi climatica: lo spazio materiale

Com'è ormai stato notato diffusamente negli ultimi anni, la prima riflessione sulla crisi climatica non attuava una particolare differenziazione all'interno della popolazione¹. L'impatto del fenomeno veniva infatti distribuito in maniera fondamentalmente omogenea: in questo quadro, la crisi climatica colpisce la Terra, addirittura in un senso multi-specie, e questo approccio include l'umanità tutta. La include in maniera omogenea tanto a livello di distribuzione della responsabilità, quanto a livello delle conseguenze subite². Naturalmente, è legittimo richiamare l'attenzione sul fenomeno dal punto di vista globale: è funzionale a richiamare l'urgenza di una risposta che deve necessariamente essere condivisa. Questa prospettiva, tuttavia, rischia di oscurare degli aspetti fondamentali.

Come ci hanno da tempo insegnato, tra gli altri, la Teoria femminista, gli Studi Post- e Decoloniali e i *Disability Studies*, l'accesso ad una *piena* umanità non è possibile per tutti e tutte allo stesso modo. È pertanto impossibile esaminare un fenomeno che impatti l'umanità senza tracciarne le rotte politiche, sociali, economiche, culturali. E tali rotte non sono mai lineari e omogenee: a ben guardare, vi sono sempre asimmetrie di potere, che si inverano in disparità di privilegio e di marginalizzazione³.

Il concetto di *ingiustizia ambientale* o *climatica* serve precisamente a veicolare la necessità di un approccio stratificato all'interno degli studi sull'ambiente e sul cambiamento climatico. Esso evidenzia infatti la natura multi-scalare della crisi climatica, che colpisce in modo sproporzionato seguendo gli assi del genere, della razza, della classe e della disabilità, parallelamente alla multi-scalarità del capitalismo. L'ingiustizia climatica, quindi, nomina in primo luogo il fenomeno per cui le minoranze sono impattate in maniera maggiore dall'inquinamento e dai suoi effetti – per esempio per quanto riguarda la salute individuale, la situazione economica, il contesto abitativo, e così via. In secondo luogo, invita a prestare attenzione

¹ Cfr. J. Maantay, *Mapping Environmental Injustices: Pitfalls and Potential of Geographic Information Systems in Assessing Environmental Health and Equity*, in «Environmental Health Perspectives», 2002, vol. 110, s. 2, pp. 161.

² Cfr. K. Bell (Ed.), *Diversity and Inclusion in Environmentalism*, Routledge, New York 2021 e S. Ryder, K. Powlen, M. Laituri, S. A. Malin, J. Sbicca, D. Stevis (eds.) *Environmental Justice in The Anthropocene. From (Un)Just Presents to Just Futures*, Routledge, New York 2021. Per quanto riguarda la distribuzione della responsabilità, il report di Oxfam e dello Stockholm Environment Institute appena pubblicato denuncia che l'1% della popolazione mondiale (i cosiddetti super-ricchi) stanno producendo una quota di emissioni di CO2 uguale a quella prodotta dal 66% della popolazione mondiale: cfr. Oxfam International, *Climate Equality: A planet for the 99%*, A. Khalfan, A. Nilsson Lewis, C. Aguilar, M. Lawson, S. Jayoussi, J. Persson, N. Dabi, S. Acharya (eds.), 20 November 2023.

³ Vedi, solo per fare qualche esempio, R. Braidotti, *Posthuman Feminism*, Polity Press, Cambridge 2021, trad. it. di S. Aurilio, *Il postumano. Vol. 3: Femminismo*, DeriveApprodi, Bologna 2023; F. Fanon, *Peau noire, masques blancs*, Éditions du Seuil, Paris 1952, trad. it. di S. Chiletto, *Pelle nera maschere bianche*, Ets. Pisa 2015; D. Goodley, R. Lawthom, C.K. Runswick, *Posthuman Disability Studies*, in «Subjectivity», 2014, vol. 7, n. 4, pp. 342-361.

all'ingiustizia che riguarda le azioni e le risposte possibili: le minoranze hanno anche meno tutele rispetto a questo fenomeno (per esempio dal punto di vista normativo, delle policy, della rappresentanza politica)⁴. Nel caso specifico della razza, qui di nostro interesse, la filosofa Nancy Tuana ha proposto il concetto di "apartheid climatico"⁵.

L'esposizione sproporzionata alla crisi climatica e ai suoi effetti non dipende, naturalmente, da forze "naturali", ma è piuttosto strutturata su squilibri di potere e forme di ingiustizia sociale. Poc' anzi abbiamo menzionato il tema della responsabilità: in questo senso, è urgente evidenziare come la parte della società umana che minaccia maggiormente l'ambiente non rappresenti affatto quella maggiormente colpita dagli effetti, che includono per esempio livelli alti di tossicità ambientale, accumulo di rifiuti, degradazione ecologica. Come sintetizza Rosi Braidotti: «siamo insieme in tutto questo, ma non lo siamo come un soggetto unico e uguale»⁶.

Decliniamo quanto detto finora sull'ingiustizia climatica considerando, primariamente, il fattore della razza – intersecato, però, con quello del genere e quello della disabilità. Negli esempi menzionati, la razzializzazione verrà presa in esame tanto dal punto di viste delle minoranze etniche all'interno di un paese, quanto considerando invece le asimmetrie che interessano i paesi del cosiddetto *Global South* – con cui si denotano le aree, intese in senso tanto geografico quanto socioeconomico, maggiormente svantaggiate, solitamente anche come conseguenza della colonizzazione e dell'espropriazione di risorse. Mappare in modo rigoroso questi processi non è sempre immediato, ma vi sono paesi in cui i dati vengono raccolti ed esaminati più diffusamente, come per esempio gli Stati Uniti⁷.

Laddove le comunità BIPOC rappresentano una minoranza all'interno di un paese a maggioranza bianca, vivono spesso in aree urbane in cui sono maggiormente esposte ad emissioni inquinanti: per esempio, quelle prodotte dalle industrie e dal traffico stradale. È anche più probabile che subiscano le conseguenze degli eventi climatici estremi (terremoti, uragani e inondazioni): date le disuguaglianze economiche, è più frequente che le persone BIPOC vivano, nei contesti urbani, in quartieri a basso reddito e meno attrezzati ad affrontare queste emergenze. Per quanto riguarda, più in generale, i paesi del Sud del mondo, è possibile riscontrare la presenza di infrastrutture precarie, e la difficoltà a mettere in campo risorse che permettano di far fronte a questi

⁴ Cfr. C. Jampel, *Intersections of Disability Justice, Racial Justice and Environmental Justice*, in «Environmental Sociology», 2018, pp. 1-14; S. Ryder, K. Powlen, M. Laituri, S. A. Malin, J. Sbicca, D. Stevis (eds.), *Environmental Justice in The Anthropocene*, cit.; J. Maantay, *Mapping Environmental Injustices*, cit.

⁵ Cfr. N. Tuana, *The Forgetting of Race in the Anthropocene*, in «Critical Philosophy of Race», 2019, vol. 7, n. 1, pp. 1-31. Vedi anche K. Bell (ed.), *Diversity and Inclusion in Environmentalism*, cit.; B. Bryant, P. Mohai, *Race and the Incidence of Environmental Hazards: A Time for Discourse*, Westview Press, Boulder 1992.

⁶ R. Braidotti, *Posthuman Knowledge*, Polity Press, Cambridge 2019, passim.

⁷ Cfr. J. Maantay, *Mapping Environmental Injustices*, cit.

eventi estremi. Queste comunità hanno anche una minor rappresentanza nei processi decisionali, non soltanto dal punto di vista locale – se sono minoranze –, ma anche nell’assetto globale, poiché i paesi del *Global South* hanno meno peso politico rispetto ad altri.

Una delle conseguenze più drammatiche subite da queste comunità è quella che viene definita *migrazione climatica*. Secondo le stime dell’International Organization for Migration (IOM), afferente alle Nazioni Unite, tra duecento milioni e un miliardo di persone potrebbero essere costrette a migrare a causa dei cambiamenti climatici entro il 2050⁸. Questi processi includono sia le migrazioni interne, dentro i paesi, sia quelle internazionali. Possono essere inclusi tanto flussi migratori in generale, quanto gli spostamenti temporanei in risposta ad un evento estremo, che obbligano gli individui a spostarsi dalla propria zona di residenza per sfuggirvi. Per esempio, alcune comunità vivono in aree che possono essere soggette all’innalzamento del livello del mare, all’erosione costiera, a eventi meteorologici estremi.

Questi processi di dislocamento obbligato, che avvengono ormai a ritmi serrati, sono la spia di ciò che è già stato sostenuto: sono solitamente i settori sociali a basso reddito, e i paesi meno sviluppati economicamente, a pagare il prezzo maggiore dal punto di vista climatico. Tale dato rappresenta il frutto diretto del capitalismo, che prende forza primariamente dal mantenimento delle ingiustizie sociali (tra cui appunto il razzismo) e delle disuguaglianze economiche, e si realizza con l’estrazione delle risorse naturali e una produzione insostenibile. Com’è agevole immaginare, tali spostamenti richiedono un prezzo altissimo: hanno infatti esiti devastanti, in primo luogo, per quanto riguarda la precarizzazione economica. Obbligano inoltre le persone coinvolte a incontri/scontri con contesti culturali differenti, che possono non essere affatto accoglienti. La precarizzazione riguarda inoltre la rete familiare e affettiva. Anche sulla base di questi fattori, le migrazioni obbligate possono incidere negativamente sulla salute fisica e mentale delle persone⁹.

Se consideriamo gli eventi estremi verificatisi negli ultimi decenni, uno dei casi emblematici è rappresentato dall’uragano Katrina a New Orleans (2005), in cui sono state registrate le disuguaglianze menzionate. Durante questo evento, infatti, la comunità BIPOC della città (peraltro particolarmente numerosa) ha trovato maggiori difficoltà a spostarsi e trovare riparo¹⁰. In questi contesti, è inoltre importante considerare l’intersezione tra l’asse razziale, la classe, e la disabilità o malattia. In primo luogo, le donne, le persone razzializzate e quelle disabili tendono ad avere una posizione economica più precaria e a basso reddito – il che le rende maggiormente

⁸ International Organization for Migration (IOM), *Migration and Climate Change*, prepared by O. Brown, IOM Migration Research Series, Geneva 2008, p. 12.

⁹ Cfr. Id., pp. 34-35.

¹⁰ Cfr. R. Griffith, G. Bevan, *The Demand For Racial Equality And Environmental Justice. Learning from Bristol’s Black and Green Programme*, in K. Bell (ed.), cit., pp. 98-117.

vulnerabili all'ingiustizia climatica¹¹. L'essere donne, razzializzate e disabili, tuttavia, fragilizza il loro posizionamento anche in un'altra accezione: tanto per condizioni corporee e cognitive (nel terzo caso), quanto per motivi sociali, queste soggettività possono trovarsi al centro di complesse reti, che ne supportano la vita e che esse contribuiscono a mantenere in piedi. Nel caso, per esempio, delle persone disabili o malate, diviene anche *materialmente* più difficile spostarsi (per esempio, perché si utilizzano dispositivi per la mobilità o altri tipi di tecnologie mediche)¹².

In questo quadro è tuttavia possibile aggiungere anche un ulteriore tassello, che *inverte* questa linearità. Non solo gli esseri viventi maggiormente vulnerabili hanno meno possibilità di difesa nei confronti del sistema capitalista, di cui la crisi climatica è un prodotto. È lo stesso sistema capitalista ad avere esiti *disabilitanti*: esso danneggia non solo l'ambiente ma anche gli esseri viventi. La crisi climatica prodotta da questo sistema può infatti esacerbare o produrre malattia o disabilità¹³. A New Orleans, per esempio, le disabilità o condizioni croniche sono aumentate in maniera sproporzionata tra le donne nere: un esempio lampante di come ingiustizia e marginalizzazione siano stratificate¹⁴. Quindi le persone razzializzate – specialmente se consideriamo anche il genere, la disabilità, la classe – subiscono effetti negativi dal punto di vista della salute, mentale e fisica, e dal punto di vista economico.

Razzializzazione e crisi climatica: lo spazio discorsivo

Spostiamoci, a questo punto, sul piano discorsivo: non si tratta di un vero dislocamento, poiché, com'è già stato evidenziato, è arduo scinderlo da quello materiale. Le costruzioni discorsive – i nostri topoi culturali – producono infatti effetti concreti sulla realtà, e viceversa¹⁵. Tentiamo pertanto di “mappare” anche questi territori, riconoscendone il peso.

¹¹ Cfr. S. Laugier, *Vulnerability and Gender After COVID-19*, in *Vulnerabilities: Rethinking Medicine Rights and Humanities in Post-pandemics*, ed. by S. Achella, C. Marazia, Springer, Berlin 2023, pp. 88-89; C. Jampel, *Intersections of Disability Justice, Racial Justice and Environmental Justice*, cit.

¹² Cfr. R. Griffith, G. Bevan, *The Demand For Racial Equality And Environmental Justice*, cit.; C. Jampel, *Intersections of Disability Justice, Racial Justice and Environmental Justice*, cit.; L.L. Piepzna-Samarasinha, *The Future is Disabled*, Arsenal Pulp, Vancouver 2022.

¹³ Cfr. S. Baldacci, F. Gorini, M. Santoro, A. Pierini, F. Minichilli, F. Bianchi *Environmental and individual exposure and the risk of congenital anomalies: A review of recent epidemiological evidence*, in «Epidemiologia e Prevenzione», 2018, vol. 42, nn. 3-4, pp. 1-34; S.A. Rauch, B.P. Lanphear, *Prevention of disability in children: Elevating the role of environment*, in «Future Child», 2012, vol. 22, n. 1, pp.193-217; Tyler, 2008.

¹⁴ Cfr. C. Jampel, *Intersections of Disability Justice, Racial Justice and Environmental Justice*, cit., pp. 6-7.

¹⁵ Sull'inestricabilità di queste dimensioni, cfr. D.J. Haraway, *The Promises of Monsters: A Regenerative Politics for Inappropriate/d*, in *Cultural Studies*, ed. by L. Grossberg, Routledge, New York 1992, trad. it. di A. Balzano, *Le promesse dei mostri. Una politica rigeneratrice per l'alterità inappropriata*, DeriveApprodi, Roma 2019.

Le analisi della crisi climatica e il dibattito ambientalista sono innervati da discorsi, ideologie, testi socioculturali, cosmologie, speranze, stereotipi. Rappresentano, essi stessi, delle *storie*: e ogni storia presuppone la riproduzione di determinati ruoli. Tali ruoli sono sempre sovvertibili – è proprio questa la speranza che motiva l’attivismo e le analisi critiche –, ma essi possiedono, nondimeno, una forza e un potere. Per esempio, in questi discorsi, possono emergere determinate voci piuttosto che altre¹⁶. Oppure, un “ruolo” viene assegnato poiché viene sostenuto da narrazioni altre, che in quel topos si intersecano. I dislocamenti, le rigidità, i cambiamenti all’interno dello spazio discorsivo possono apparire poco significativi rispetto a quelli materiali, specialmente laddove si prende in esame un fenomeno drammatico come la crisi climatica. È tuttavia importante ricordare quanto già sostenuto: tale spazio confluisce prepotentemente nel piano materiale. Esploriamo, pertanto, i dati che possiamo trarre, dal punto di vista politico e culturale, dalle questioni esaminate nella prima sezione.

Ho evidenziato il dato secondo cui le persone razzializzate sono particolarmente impattate dalla crisi climatica. Che cosa implica, a livello retorico e concettuale, presentare un tipo di soggetto come particolarmente vulnerabile? Com’è stato sottolineato, tra le altre, da Judith Butler, l’applicazione del concetto di vulnerabilità può rappresentare un’arma a doppio taglio¹⁷. Da un lato, infatti, ci permette di rendere conto delle disuguaglianze, e di illuminare la necessità di tutela da parte dello Stato. Dall’altro lato, però, l’associazione tra vulnerabilità e una certa soggettività – poniamo, le persone razzializzate –, presenta il rischio di esacerbare ulteriormente la loro posizione di minorità. Potrebbe difatti corrispondere a logiche paternalistiche, che, ancora una volta, creano un *noi* (chi protegge, tutela, prende decisioni) e un *loro* (chi attende, invece, passivamente, il supporto dei primi).

Le persone razzializzate (specialmente se anche donne e disabili) affrontano effettivamente un aumento del rischio, come negli esempi portanti. Su questo punto Tuana denuncia:

Sostenere che tutte le vite siano precarie, che siamo tutti e tutte vulnerabili, è il tipo di truismo che nasconde, oscura e, consapevolmente o meno, appiattisce le complessità dell’oppressione¹⁸.

¹⁶ Sul ruolo, per esempio, delle persone nere, cfr. J. Agyeman, *People Of Colour Have Been Shut Out Of The Climate Debate. Social Justice Is The Key To A Greener World*, in «The Guardian», 6.10.2022, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2022/oct/06/colour-climate-social-justice-green-environmental>, ultima consultazione: 11.03.2024.

¹⁷ J. Butler, Z. Gambetti, L. Sabsay (eds.), *Vulnerability in Resistance*, Duke University Press, Durham 2016; J.L. Scully, *Disability and Vulnerability: On Bodies, Dependence, and Power*, in *Vulnerability: New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, ed. by C. Mackenzie, W. Rogers, S. Dodds Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 204-221; A. Koivunen, K. Kyrölä, I. Ryberg, *Vulnerability As A Political Language*, ed. by A. Koivunen, K. Kyrölä, I. Ryberg, *The Power of Vulnerability*, Manchester University Press, Manchester 2018, pp. 1-26.

¹⁸ N. Tuana, *The Forgetting of Race in the Anthropocene*, cit., p. 19, traduzione mia.

Allo stesso tempo, tuttavia, è importante non presentare le persone razzializzate esclusivamente da una prospettiva passivizzante: la loro inventiva e adattabilità, la loro lotta politica, la loro resistenza – anche in situazioni di emergenza – dovrebbero essere valorizzate. Le persone razzializzate, infatti, rappresentano una forza attiva nella lotta per la salvaguardia ambientale e contro il cambiamento climatico, e non dovrebbero quindi essere situate *ai margini* dal punto di vista politico. In questo contesto, hanno infatti sviluppato pratiche di adattamento e strategie a cui è necessario fare riferimento¹⁹.

Sebbene la riflessione ambientalista viene comunemente fatta risalire alla seconda metà del Novecento, è invece importante rendere giustizia alla lunga tradizione, per esempio, di movimenti ambientalisti indigeni. Queste popolazioni sono infatti particolarmente attive nella cura, nella tutela e nel mantenimento delle ecologie di cui fanno parte²⁰. Tra questi, alcuni casi noti che possono essere richiamati sono il movimento Chipko in India, per la protezione delle foreste; la lotta per salvaguardare la foresta Amazzonica; le proteste in Niger e nel Kerala, rispettivamente contro la Shell e la Coca-Cola²¹. D'altronde, la presenza di queste comunità nella lotta contro la degradazione ambientale (per profitto) emerge tristemente anche dalle statistiche: il 40% delle attiviste e degli attivisti uccisi fa parte di comunità indigene²². Questa lotta viene portata avanti anche dalle minoranze BIPOC in Paesi del *Global North*, che spesso – come abbiamo visto – sono particolarmente toccate dagli effetti negativi della crisi climatica. In primo luogo, sono già particolarmente attive in quello che viene definito *community organizing*, che può anche riguardare l'attivismo riguardo alla crisi ambientale²³.

È quindi legittimo sostenere come le persone razzializzate – in particolare quelle Indigene – agiscano in molti casi come “protettrici” della Terra. Mi preme però sottolineare come, dal punto di vista discorsivo, tale narrazione non debba diventare

¹⁹ Cfr. Ead.

²⁰ Vedi per esempio A. Nyong, F. Adesina, B. Osman Elasha, *The Value Of Indigenous Knowledge in Climate Change Mitigation And Adaptation Strategies in The African Sahel*, in «Mitigation and Adaptation Strategies for Global Change», 2007, vol. 12, pp. 787-797; J. Petzold, N. Andrews, J. D Ford, C. Hedemann, J. C. Postigo, *Indigenous Knowledge On Climate Change Adaptation: A Global Evidence Map Of Academic Literature*, in «Environmental Research Letters», 2020, vol. 15, n. 11.

²¹ Cfr. S. Ryder, K. Powlen, M. Laituri, S. A. Malin, J. Sbicca, D. Stevis (eds.), *Environmental Justice in the Anthropocene*, cit.; S. Sateesh, *Environmental Movements In The Global South*, in K. Bell (ed.), *Diversity and Inclusion in Environmentalism*, cit. Vedi anche l'analisi proposta in N. Tuana, *The Forgetting of Race in the Anthropocene*, cit.

²² S. Sateesh, *Environmental Movements in the Global South*, cit., p. 54.

²³ Cfr. LL. Piepzna-Samarasinha, *Care Work. Dreaming Disability Justice*, Arsenal Pulp, Vancouver 2018; LL. Piepzna-Samarasinha, *The Future is Disabled*, cit.; Systemic Justice. Community-driven litigation for racial, social, and economic justice, <https://systemicjustice.ngo/climatejustice/>, ultima consultazione: 11.03.2024.

fagocitante, per quanto importante. Rilevo in particolare due rischi insiti in questo processo.

Il primo rischio è la rappresentazione delle persone razzializzate come *specificamente* vicine alla Natura, in nome di qualche affinità in qualche modo essenzialista e pre-sociale²⁴. Innanzitutto, esaminare un intero gruppo sociale/culturale come portatore di certe caratteristiche può essere deumanizzante – anche se possono essere valutate positivamente. In secondo luogo, l’associazione con la “natura”, nel paradigma occidentale, non avviene affatto senza rischi²⁵.

Il pensiero occidentale tende infatti ad impiegare come perni concettuali i binarismi. Queste strutture dualistiche non coinvolgono, semplicemente, due poli: tendono piuttosto ad assumere una forma gerarchica. Uno dei due poli viene valutato più positivamente dell’altro. Pensiamo ad alcuni dei binarismi più diffusi: uomo/donna, mente/corpo, natura/cultura. I soggetti marginalizzati abitano da sempre alcuni poli: ad esempio, la natura e la dimensione corporea (le donne e le persone nere e Indigene, ma anche gli animali non-umani). Storicamente, la mente razionale è invece prerogativa dell’uomo *bianco*, solitamente, anche di una determinata classe: è quindi questo tipo di soggetto a produrre *cultura*. La natura (per come l’abbiamo intesa storicamente) rappresenta spesso un luogo di minorità²⁶.

Segnalo inoltre un secondo rischio che è importante scansare in questo tipo di rappresentazione: se da un lato è urgente evidenziare questa tessitura politica, culturale, sociale, portata avanti dalle persone razzializzate, è anche fondamentale non caricarle di una responsabilità ingiusta. Da un lato, la responsabilità le *ri-umanizza*: tale concetto prevede infatti un certo tipo di soggetto morale. Dall’altro lato, tuttavia, la responsabilità ha sempre una natura bifronte: se consideriamo per esempio le donne nere e in generale migranti, hanno già un carico di lavoro, spesso schiacciante e invisibile, di *cura*. Tale lavoro non riguarda solo la propria famiglia e lo spazio domestico, ma anche quelli altrui, e investe inoltre la comunità: le donne, in generale, sono le persone maggiormente presenti nell’attivismo ambientale²⁷. Sono inoltre proprio loro ad essere già impattate in maniera sproporzionata dalla crisi climatica. In un sistema di disuguaglianze sociali ed economiche, questo tipo di responsabilità può rappresentarne un ulteriore tassello. Infine, individuare questa responsabilità non deve *deresponsabilizzare*, invece, le persone bianche.

²⁴ C. Sandilands, *The Good-Natured Feminist*, University of Minnesota, Minneapolis and London 1999.

²⁵ Cfr. D.J. Haraway, *Le promesse dei mostri*, cit.; S. MacGregor, *Beyond Mothering Earth: Ecological Citizenship and the Politics of Care*, UBC Press, Vancouver and Toronto 2006; C. Sandilands, *The Good-Natured Feminist*, cit.

²⁶ Cfr. R. Braidotti, *Posthuman Knowledge*, cit.; R. Braidotti, *Il postumano. Vol. 3: Femminismo*, cit.

²⁷ Cfr. S. MacGregor, *Beyond Mothering Earth*, cit.

Conclusione

Riprendendo in chiusura alcuni punti esaminati nel saggio, evidenzio nuovamente quanto il sistema estrattivo-capitalistico, pur producendo sofferenza e precarietà nell'ambiente e nella vite di ogni essere umano e non umano, abbia tuttavia un impatto *differenziato*. In particolare, le persone razzializzate, ma anche altre categorie marginalizzate (per esempio le persone disabili), sono particolarmente colpite: il posizionamento economico è naturalmente un fattore dirimente. È necessario evidenziare questo aspetto perché la politica possa concepire e mettere in pratica risposte adeguate. È rilevante anche dal punto di vista culturale: impedisce infatti di riprodurre l'idea, ingenua, che l'umanità sia omogenea in quanto a privilegi e oppressione. Le differenze di posizionamento sociale ed economico, invece, contano.

L'enfasi unicamente su questo aspetto, però, ci restituirebbe solo uno spicchio della storia. Ho infatti sottolineato come la comunità BIPOC non sia soltanto tra quelle maggiormente impattate: giocano, in maniera attiva, un ruolo fondamentale nella lotta alla crisi climatica e alla devastazione ambientale.

È quindi urgente non riprodurre un ordine simbolico che iscriva le persone razzializzate in una posizione di minorità e passività: considerare vulnerabili le soggettività, infatti, può congelarle in una condizione di stasi, laddove invece sarebbe urgente registrarne i contributi e le azioni politiche.

A questo riguardo, ho evidenziato il rischio di legare rigidamente le comunità BIPOC alla natura. Non sono "protettrici" della Natura perché peculiarmente vicine a questo concetto, per come l'abbiamo costruito storicamente. Esse intessono teorie e pratiche di cura e salvaguardia dell'ambiente come precisa scelta politica: una scelta, peraltro, che è ben radicata nel futuro. I loro saperi, le loro strategie, le loro prospettive, dovrebbero essere quindi messe a valore dal punto di vista collettivo. Queste capacità, purtroppo, derivano da una lunga esposizione al danno ambientale dal punto di vista storico. L'ingiustizia climatica, inoltre, *richiede* una risposta maggiore da parte loro, perché maggiormente impattate. La loro presenza importante in questi processi di lotta non deve però motivarci a lasciarle sole: che ci sia piuttosto d'aiuto nel disvelare le forme di ingiustizia e disuguaglianza strutturali, che caratterizzano tanto la dimensione locale, quanto quella globale.

Ho sempre un po' odiato i film sul cambiamento climatico.

Non perché includano gli orsi polari – ormai un cliché –, ma perché sono tutti realizzati da persone bianche.

Nel movimento per il clima, i popoli indigeni sono i nuovi orsi polari.

Abbiamo un'aura da specie vulnerabile-ma-carismatica, un tocco alla moda da specie-in pericolo-ma-resiliente, una spavalderia da sopravvivi-e-prospere.

Inoltre, versiamo "lacrime native", che sono il tipo più triste di lacrime. [...]

Quando il documentario mostra terre native inquinate, le persone bianche sussultano in maniera eccessivamente rumorosa.

“Smettete di reagire in maniera così eccessiva!” grido nella mia testa. “Per i popoli nativi tutto è già cambiato secoli fa!” [...]

Sussurro a mia moglie: “La Società Geologica dovrebbe chiamare questa era di distruzione umana il *Personebianchecene*”.

Lei scherza dicendo che dovremmo fare un documentario su come il cambiamento climatico finalmente stia facendo sentire a disagio le persone bianche.

Il nostro documentario si intitolerà: “Ghiacciai che si sciolgono, Lacrime Bianche”²⁸.

²⁸ La poesia, “*This Changes Everything*” (*Una poesia per la giornata della Terra*), è dell’autore guamaiano Craig Santos Perez (2018): 22.04.2018, <https://craigsantosperez.wordpress.com/2018/04/22/this-changes-everything-earth-day-poem/>, ultima consultazione: 11.03.2024. La traduzione dall’inglese è mia.